

DOPPIOZERO

Campioni # 16. Caterina Saviane

Maria Grazia Calandrone

3 Febbraio 2016

...Se non nell'allegria di un'assonanza
un verso - ti porgevo
come una malattia
come l'amore stesso - un giorno
dietro giorno e notti
e assieme sempre - stare morendo

l'unica morte - intendo - quella dei vivi:
(memoria mia,
raccontami solo la bellezza
poiché fra tutti i dolori
non c'è simile solitudine al mondo
dei gesti inattivi
del viso - stretto
come una bocca priva di bacio
delle frasi volgari
udite apposta per far ridere)

Ma la tua curiosità senza erre moscia
oltre la povertà - l'immensa
ricchezza di essere un macigno:
dove trovavi - bimba mia
azzurra e bellissima,
tanta tracotanza di vivere
la tenerezza di tenermi ancora
tanto ottimismo? -

(... Se non nell'allegria d'un'assonanza
un verso - ti porgevo
come una malattia
come l'amore il sesso - notte
dietro notte e giorni
ci dicevamo strette: «Stiamo morendo!»)

Milano, 10 luglio 1986

Caterina Saviane, *Tachicardia*

da Ead., *Appénna Ammattìta* (Roma, «poeti.com» nottetempo, febbraio 2015, pp. 62, € 7), pp. 54-5

Caterina Saviane si manifesta subito come una creatura eversiva, arresa al «pensiero innato» della «petula poesia». Petula come petulante o petula come scorreggiona? In ogni caso, il neologismo non evoca niente di pacificato.

Il rapporto tra Saviane e la poesia è infatti fisico, sessuale, guerriero, disperato, traboccante rabbiosa tenerezza. Lei stessa autrice, pensante e pensata dal pensiero-poesia, suscita disperante tenerezza, in noi che ormai sappiamo com'è andata a finire: occorre dire che morì di overdose a trentuno anni, non si sa se per scelta o per sbaglio, ammesso che tra i due termini della questione si ponga mai un'antitesi.

Occorre dirlo per onorare la coincidenza tra la sua poesia e la sua vita. Scrive Maria Pace Ottieri, nella sua sentita introduzione ad *appénna ammattita*: «Camminava saltellando, si sarebbe detto che i marciapiedi fossero elastici sotto i suoi piedi, aveva un'energia inesauribile e il potere di far sentire chi le stava accanto pavido, comune, banale, una sentina di miserabili aspirazioni borghesi». Saviane stessa ci offre una somigliante descrizione di sé: «il Tempo sta alla Terra, come l'Amore – all'uomo / Figlia di questa incinta forza dissennata: mi aggiro, / mi rigiro come vaso di cristallo in mezzo al piombo, / come febbricitante iperbole tra i sedicenti sani». Un'eccessiva che piacque a Zanzotto, una creatura fatta per scandalizzare.

Viene in mente un passo del *Pilade* di Pasolini: «Non sentiva nulla / – nel silenzio immedicabile del mondo – / se non la sua carne / [...] / Sono pronto ad amarti; / come se tu non esistessi, / ed esistesse solo la mia pretesa». Ma, a differenza di Pilade, Caterina Saviane è femmina di parola. Questo significa che il rapporto che instaura con le cose dev'essere per forza duale: il corpo è parola e la parola è corpo. Lo stesso equivoco che l'autrice gioca sul tema-corpo della poesia-amante significa questa dolorosa e smagliante duplicità, che non è scissione, ma raddoppiamento: come se ogni parola proiettasse sempre l'ombra di un corpo e i corpi, ovunque nominati, l'ombra di una parola, di un'idea-poesia, di una dea-poesia: «come dentro la materia, si sta così, a spiare / l'idea che, ancora innata: / NASCERÀ NASCERÀ NASCERÀ».

Saviane si rivolge infatti a una Poesia dotata di corpo organico, certo, ma si rivolge pure a un'amante femmina: elusiva, desiderata e infine disamata senza rimpianto: «La tua fica / non l'amo più hai sentito? / Non l'amo più, né mi aggrada / Il ritornare a farlo», perché troppa è in lei l'ansia di vivere, per continuare a trascorrere i propri giorni inseguendo colei che non la vuole. E dunque: «(Rimozione forzata: intendo di té!)». E dunque: «Sul cuore come minuscoli passi d'animale / Rumori selvatici – il tema multiplo del male. [...] il lento incalzare del

dolore. Presto / corriamo al bacio – ch  si muore».

Facile immaginare che Caterina Saviane si sentisse in costante pericolo di vita, visto quel che faceva a se stessa. Facile immaginare che al suo «innato» febricitare si fosse aggiunta una fretta di vivere dovuta al rischio mortale che lei stessa infliggeva alla sua vita.

Questo che abbiamo scelto   uno dei testi pi  trasparenti e piani (e anche uno dei pi  brevi) del volumetto, uscito l'anno scorso per nottetempo: 61 pagine dove l'autrice si diverte a incastrare e giustapporre lirismi («il sacro sonno della Bellezza che mi respira affianco»), onomatopie («Oh, kamikaze farfalle / scappavate fatali / contro ceco clan clan / clan clan / clan destine»), parlato («di palo in frasca», «fica», «a zonzo», «come 'na pazza sto»), giochi di parole («br sa della Pastiglia», «inverecondosc ne», «occhi stuprofatti dal vespero perenne»), guidata da una musicalit  euforica, scatenata, irriverente, battuta su ribattuta: una dominante insistita e, con ogni evidenza, necessaria a deporre sulla pagina almeno un poco della sua esuberante energia di vivere, della sua fame di essere VISTA.

L'immagine che emerge – ahim  – come un fuoco fatuo ad apertura di libro   infatti quella di una pasoliniana «disperata vitalit » – ma vissuta pi  avanti nel tempo: negli squallidi, edonistici, terribili anni Ottanta, con il loro vuoto politico, le loro adolescenze disorientate dalla solitudine sociale, che la sottoscritta ben ricorda, le loro cotonature, la luce fredda e bianca dei loro neon (dei quali la nostra Lidia Riviello   cantora), che rendeva tutti gi  un po' salme, pesci d'acquario, sagomine distanti. Inoltre, come abbiamo scritto, Saviane viveva la sua fame psicofisica di contatto psicofisico da dentro un'esistenza che subiva gli smottamenti delle droghe pesanti. La sua   la ribellione della carne viva in un mondo di plastica e di apparenze dove nessun vivo si sentiva pi  tale: d'improvviso non c'era pi  un "noi", non c'erano i compagni d'utopia insieme ai quali affrontare il futuro sapendo di appartenere a una giustizia simile alla bellezza, a una grande speranza.

Ma ve lo immaginate un temperamento di fuoco come quello di Saviane con le spalline imbottite e i capelli montati sul cranio come spume ordinarie?

Pare proprio che il mondo dove viveva non fosse buono con lei, creatura vivamente desiderante e dunque fuori luogo, nata troppo presto o, pi  probabilmente, troppo tardi. Forse negli anni Sessanta sarebbe stata felice, si

sarebbe sentita a proprio agio, accolta in ogni istanza della propria concretissima ragion d'essere, del proprio ardore di vivere.

Chi lo sa a chi è rivolta la poesia che abbiamo scelto, chi lo sa a che creatura si stringeva Caterina, sentendosi morire: se a una creatura della propria mente o a un'amante di carne, alla quale offriva, notte dopo notte, il proprio sesso e le proprie poesie, o alla poesia stessa. Chissà chi era quella sua bimba «azzurra e bellissima» che la teneva accanto e la teneva ancora.

Chi sa se, come Rosselli, una volta abbandonata dalla poesia, anche Saviane venne abbandonata dalla vita. Noi non possiamo che attenerci ai fatti: l'ultima data annotata in questo librettino è *10 luglio 1986*. Caterina andò via da questo mondo nel 1991, dopo anni nei quali suo padre, il Sergio Saviane caustico critico televisivo dell'«Espresso», la riportava a casa da cliniche e commissariati. La sua poesia, invece, è poesia allegra, tanto viva da essere talvolta incontenibile. Certo non è poesia che passi inosservata.

Né la vita di lei che la porgeva.

caterina saviane
appénna ammattìta



nottetempo

poeti.com

Caterina Saviane diventa un “caso” letterario a diciott’anni, colla pubblicazione nel 1978 – nella collana «I franchi narratori» di Feltrinelli – di *Ore perse. Vivere a sedici anni*: «diario-romanzo», come dice Maria Pace Ottieri nella nota introduttiva ad *Appénna Ammattìta*, per certi versi molto simile al grande successo conseguito due anni prima da *Porci con le ali* di «Rocco e Antonia» (Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera); ma, aggiunge la stessa Ottieri, con una «voce [...] molto diversa». Fatto sta che anche il libro di Saviane incontra un successo notevole: cinque edizioni in due anni, e traduzioni all’estero (oggi, però, è una rarità per bibliofili). Nel 1985 Saviane pubblica cinque poesie sulla rivista «Il lettore di provincia»; Andrea Zanzotto le scrive di essere rimasto colpito dal «movimento ciclonico

incontenibile» di quei versi. Angiola Codacci-Pisanelli, recensendo [Appénna Ammattita](#), ha riportato sull'«Espresso» questo stralcio da un libro-intervista di Stefano Lorenzetto al padre Sergio, celebre giornalista di quella stessa testata (dove teneva la rubrica di critica televisiva): «Dormivo vestito, di notte andavo per caserme e me la riportavo a casa, fumava 120 sigarette al giorno, e se non erano sigarette era qualcosa di peggio. Il buco finale a Milano, in casa di un'amica».

Date le circostanze, «Campioni» contravviene a una delle *contraintes* cui tiene maggiormente, quella di accompagnare la lettura (critica) del testo con la sua lettura (in senso letterale) da parte dell'autore, e ringrazia Maria Grazia Calandrone per aver voluto prestare la sua voce anche a questa bisogna. Ma la voce di Caterina Saviane (sempre grazie al pezzo di Angiola Codacci-Pisanelli) si può ascoltare [qui](#). È uno stralcio da un intervento telefonico di Caterina Saviane a Radio Radicale, nel 1989, a sostegno della Lista Antiproibizionista: contro gli stereotipi che sulla droga venivano (e vengono) ripetuti dai *media*, e contro le «madi coraggio che vogliono mandare i loro figli in galera». Nelle sue parole c'è anche l'eco squassante, però, del vissuto quotidiano di chi soggiaceva (e soggiace) alla tossicodipendenza (tema al quale i versi di Saviane alludono, senza prenderlo mai di petto); nonché l'annuncio di un nuovo testo al quale sostiene di stare lavorando (ma del quale nulla si sa), *Domani smetto*. Titolo ottimistico che la sorte provvede a smentire amaramente: nel 1991, infatti, Caterina Saviane muore di overdose. Dieci anni dopo il suo complessivo, esile *corpus* poetico viene raccolto in un'edizione fuori commercio da Luisa Vecchi: ed è questo il nucleo del materiale proposto all'inizio del 2015 (in e-book, disponibile a € 4,90, e 200 copie cartacee) dalla collana «poeti.com» diretta da Andrea Amerio e Maria Pace Ottieri.

Ore perse si chiude con queste parole: «E sul cuscino bagnato chiudo gli occhi dimenticando ciò che ho perso e che abbiamo perso, ormai, dimenticando tutti i ricordi più belli e più brutti. Ho speranza di sognare. Adesso ho capito tutto. Quando sono sveglia, insieme con voi, russo come un ghiro». Frasi che ricordano lo slogan-*koan* di un altro tossico di genio, Philip K. Dick (che Emmanuel Carrère ha usato come titolo della sua biografia): *Io sono vivo e voi siete morti*.

A.C.

[Caterina Saviane, Pin Occhio. Legge Maria Grazia Calandrone](#)

[Caterina Saviane, Tachicardia. Legge Maria Grazia Calandrone](#)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

